

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum  Non praevalent

Anno CLIX n. 180 (48.208)

Città del Vaticano

giovedì 8 agosto 2019

Sessant'anni fa, l'8 agosto 1959, moriva don Luigi Sturzo

## Innanzitutto il sacerdote

di MICHELE PENNISI

L'8 agosto 1959 nel convento delle Cannostriane, dove si era ritirato dopo il suo rientro dall'esilio, terminava il corso della sua vita terrena il servo di Dio don Luigi Sturzo, assistito dal cappuccino padre Bartolomeo Cesaretti e dal parroco di Ognissanti don Giovanni Pirani. La sua salute incominciò a peggiorare il 23 luglio, quando don Sturzo riuscì a stento a celebrare l'ultima messa.

Noi seminaristi della diocesi di Caltagirone seguivamo le notizie sulle sue condizioni di salute attraverso il giornale radio. L'anziano vescovo, monsignor Pietro Capizzi, che aveva inviato al capezzale del sacerdote calatino il rettore del seminario don Giuseppe Nicotra, per portargli la benedizione del vescovo, appresa la notizia della morte ci convocò in cappella e insistette sul suo legame con la diocesi di origine e sulla sua obbedienza. Ricordò che quando nel dicembre del 1952 il presidente della Repubblica Einaudi propose a Sturzo di nominarlo senatore a vita, egli — oltre a chiedere la dis-

pensa a Papa Pio XII — volle chiedere anche il permesso al suo vescovo.

Negli ultimi giorni della sua vita don Luigi ricevette la visita di vari ecclesiastici, fra i quali quella dell'amico don Giuseppe De Luca e del cardinale Alfredo Ottaviani che lo ringraziò per quanto aveva fatto per la Chiesa.



La tomba di don Sturzo a Caltagirone

Il cardinale Giovanni Battista Montini, appresa la notizia della morte, si recò a rendere omaggio alla salma il 9 agosto.

Giovanni XXIII, che appena eletto Papa aveva dato un affettuoso riscontro agli auguri di don Sturzo, aveva espresso il desiderio di incontrarlo. Ricorda l'allora segretario particolare di Roncalli, monsignor Loris Capovilla: «Il Papa ne trattò con i suoi collaboratori, segnatamente col sostituto Angelo Dell'Acqua,

col confessore e consigliere Alfredo Cavagna che si premurò di riferirne all'interessato», ma l'udienza fissata *post acquai*, come si dice a Roma, non poté aver luogo per la morte di don Luigi. «Ricordo - prosegue Capovilla — il commento di Giovanni XXXIII quando, ai primi di agosto, gli riferirono la professione di fede cattolica del senatore e la richiesta di perdono qualora le circostanze gli avessero impedito di testimoniare più incisivamente la sua consonanza di pensiero e di azione con la Chiesa: "Non lui deve scusarsi, ma altri dovrebbero farlo nei suoi confronti". E aggiunse: "La Chiesa lo ringrazia per l'esempio di preclare virtù sacerdotali, per l'onore reso con i suoi studi, le sue pubblicazioni, la sua generosa ed eroica accettazione dell'esilio e soprattutto per aver sempre lottato con amore e perdonato evangelicamente"».

Angelo Giuseppe Roncalli, che da giovane sacerdote come segretario del vescovo di Bergamo monsignor Giacomo Radini Tedeschi conobbe il sacerdote calatino agli inizi del vente-



Condividi su Facebook

simo secolo, lo incontrò a Roma nel primo dopoguerra come segretario del Partito Popolare Italiano, che Roncalli appoggiò con entusiasmo fino alle elezioni del 1924.

Agli inizi del pontificato di Giovanni XXIII, don Sturzo scrisse un articolo dal titolo *Messaggio paterno*, pubblicato su «Il Giornale d'Italia» del 31 ottobre 1958. Il sacerdote calatino mise in evidenza l'universalità del magistero di Papa Roncalli: «Pur alzando il pensiero alle cose celesti, pur abbracciando i cristiani dissidenti e invocando come Cristo il perdono per i persecutori della Chiesa, il Pastore e padre di tutti tiene anche presenti i bisogni terreni, la pace fra i popoli, la tregua delle armi, l'equità nei rapporti umani e il benessere per tutti, specialmente per i non abbienti. Le parole di Giovanni XXIII per la loro linearità, semplicità, comprensività, arrivano alle coscienze di tutti in una universalità che abbraccia l'uomo nella sua completezza, e non può richiamare altro che una profonda religiosità e un sentimento cristiano che eleva e trasporta dalle piccolezze quotidiane alle sublimi aspirazioni dell'anima vivificata dalla fede».

L'articolo si concludeva con una esaltazione del primato di Pietro e con un invito a non strumentalizzare il magistero universale del Papa per fini di parte: «Oggi come ieri, come sempre da

duemila anni sentiamo l'impeto di una realtà intima, non solo perché si rinnova a Roma il miracolo di una successione ininterrotta di quel Pietro sulla cui pietra è edificata la Chiesa di Cristo; non solo perché un'angelica figura toma in Vaticano a rivolgere la sua parola al mondo; ma anche perché lo slancio di ogni parte del mondo verso Roma rinnova il miracolo della prima Pentecoste cristiana in Gerusalemme, quando tutti ascoltavano Pietro e gli altri apostoli i quali erano compresi nelle varie lingue dei poli li convenuti ascoltando le grandezze di Dio. Che sono mai queste grandezze se non l'Amore? Nessuno cerchi di tirare le parole del Papa al suo settore e trovarvi l'appoggio alla sua veduta particolare; la parola del Papa è universale ed è la parola di Cristo Amore: ho portato il fuoco sulla terra e che cosa voglio se non che sia acceso».

A distanza di sessant'anni dalla morte di don Luigi Sturzo il cui impegno pastorale, culturale e politico è stato oggetto di varie interpretazioni, emerge la sua figura sacerdotale su cui si sono soffermati gli ultimi Pontefici. Nel 1981 Giovanni Paolo II, rivolgendosi ai vescovi della Sicilia, lo ha indicato come modello ai sacerdoti: «La vita, l'insegnamento e l'esempio di don Luigi Sturzo, il quale nella piena fedeltà al suo carisma sacerdotale seppe infondere non solo nei siciliani ma nei cattolici italiani il

senso del diritto-dovere della partecipazione alla vita politica e sociale, alla luce dell'insegnamento della Chiesa, siano presenti e ispirino il loro apostolato di evangelizzazione e di promozione umana». Dal canto suo Benedetto XVI, nel cinquantesimo della morte del sacerdote siciliano, nell'udienza generale del 30 settembre 2009 auspicò che «l'esempio luminoso di don Sturzo e la sua testimonianza di amore, di libertà e di servizio al popolo siano di stimolo e d'incoraggiamento per tutti i cristiani e specialmente per quanti operano in campo sodale e politico, affinché diffondano con la loro coerente testimonianza il Vangelo e la dottrina sodale della Chiesa». Infine quest'anno, in occasione del centenario dell'appello *A tutti gli uomini liberi e forti*, Papa Francesco in un messaggio del 13 giugno 2019 ha ricordato: «Luigi Sturzo, prima che statista, politico, sociologo e poliedrico letterato, era un sacerdote obbediente alla Chiesa, un uomo di Dio che ha lottato strenuamente per difendere e incarnare gli insegnamenti evangelici, nella sua terra di Sicilia, nei lunghi anni di esilio in Inghilterra e negli Stati Uniti e negli ultimi anni della sua vita a Roma».



Condividi su Facebook



Servire l'Italia *Liberi e Forti*

Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com



## STURZO, LA SICILIA, IL SUD

di Giuseppe Matarazzo



«Arriviamo al punto principale: formazione di tecnici, di studiosi, di specializzati; costino quel che costino, la Regione invece di tenere due o tre mila impiegati più o meno senza titolo nei vari dicasteri ed enti, che ha il piacere di creare a getto continuo, ne tenga solo mille; ma contribuisca ad avere mille tecnici, capi azienda specializzati, professori eminenti, esperti di prim'ordine. Solo così la Regione vincerebbe la battaglia per oggi e per l'avvenire; sarebbe così benedetta l'autonomia da noi vecchi e dai giovani; i quali ultimi invece di chiedere un posticino nelle banche o fra le guardie carcerarie sarebbero i ricercati delle imprese industriali agricole e commerciali nazionali ed estere».



La Regione in questione è quella siciliana. E la battaglia dell'avvenire è stata sostanzialmente persa. È il 1959 e alla vigilia delle nuove elezioni per il rinnovo dell'Assemblea regionale don Luigi Sturzo si appella ai siciliani. L'appello ai "Liberi e Forti" del 1919 con cui lanciava il Partito Popolare è di un'altra epoca: di storia e di vita ne sono passate sotto i ponti della politica, della democrazia e dell'autonomia siciliana così tanto auspicata.

Eppure ci sono molti mali che spingono il prete di Caltagirone a scrivere parole che oggi, sessant'anni dopo la pubblicazione sul "Giornale d'Italia", il 24 marzo 1959, risultato di estrema attualità (così come, per una singolare congiuntura politica ed economica, l'appello del 1919), come se non fossero passati questi decenni.

Un appello che ha il sapore di un'accusa lucida, involontaria e quanto mai oggettiva dello stato dell'isola. Perché la Regione Siciliana, invece di ridurre e affinare il personale e le intelligenze, liberarsi dalla dipendenza statalista e lottare contro l'assistenzialismo, ha moltiplicato le migliaia di dipendenti: sono oltre 15mila, senza contare il corollario di altre categorie assai discusse come i quasi 30mila forestali, i dipendenti delle partecipate, i lavoratori socialmente utili che fanno lievitare il conto fino a superare la soglia monstre di 50mila. Un esercito che zavorra il bilancio al collasso della Regione e il futuro della Sicilia, invece degli auspicati «mille tecnici» che avrebbero magari permesso di lavorare per colmare il gap che divide l'isola (con tutto il Mezzogiorno) dal resto del Paese. Quello che la Germania, all'indomani dell'unificazione, ha risolto in vent'anni.

Sebbene in apertura don Sturzo dica di non avere «titolo specifico per parlare ai siciliani, tranne i miei 87 anni compiuti» e di non pretendere «di essere ascoltato, né seguito», «in un momento assai tormentato per i miei conterranei, reputo doveroso non mancare all'appello, se non altro come rinnovata testimonianza di solidarietà e di affetto a quell'Isola che ci rende, o dovrebbe renderci, uniti, non nell'isolamento geografico, né in quello politico e culturale, ma nelle speranze di bene, nelle attività di lavoro, nel progresso morale e materiale, nel desiderio anche ambizioso, di portare la Sicilia al più alto livello fra le regioni italiane e contribuire ad affermarla, quale dovrebbe essere: Perla del Mediterraneo».

E si chiede: «Appartiene al campo del realizzabile simile obiettivo?». Una domanda che appare oggi retorica. Ma non per il fervente don Sturzo.



Condividi su Facebook



Servire l'Italia *Liberi e Forti*  
Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma



In un altro discorso, a Napoli nel 1923, il sacerdote si era rivolto al Mezzogiorno, lo aveva fatto con ottimismo, con fiducia, sicuro della rinascita del Sud (mentre il “pessimista” Giustino Fortunato replicò con scetticismo).

Nel marzo del 1947 per le prime elezioni regionali, aveva scritto un messaggio firmato però dalla Democrazia Cristiana. Nel 1959 don Sturzo, in uno scenario politico e istituzionale cambiato interviene ancora, e ancora con ottimismo: «Il Mezzogiorno può risorgere, anzi sta risorgendo». Senza nascondere gli errori dell'autonomia conquistata: scelte «pompose e costose» e poi la «crescente e opprimente partitocrazia», la sottomissione una volta a Botteghe Oscure, un'altra a Piazza del Gesù.

«Cuore siciliano di indipendenza e di resistenza dove ti trovi oggi?», sembra gridare Sturzo, prima di passare alla questione prettamente economica, che «va riveduta da capo a fondo», a cominciare dal «sistema forestale»: «Diceva un tecnico americano della FAO, venuto dieci anni fa a visitare la Sicilia, che il mare che la circonda in mezzo secolo ha assorbito le terre fertilizzate di tutto il nostro territorio – scrive don Sturzo nelle colonne del “Giornale d'Italia” –. La prima e capitale cura dovrebbe essere quella dei rimboschimenti delle zone montane e calancose delle zone non altrimenti fertilizzabili».

Sappiamo purtroppo com'è poi stato gestito il «sistema forestale». Così come l'industrializzazione, senza politiche e senza farne sistema. Quando ritorna dall'esilio nel 1946, don Sturzo ha 75 anni e «molti, anche dei suoi amici ex popolari ora confluiti nella democrazia cristiana nella quale don Sturzo non si identificò mai, confidano che la vecchiaia freni la sua voce severa. Ma la sua voce, invece, risuonerà ancora, alta, libera e forte, sino all'8 agosto 1959, giorno della sua scomparsa – fa notare l'economista Marco Vitale che per decenni ha studiato e presentato in diversi saggi il pensiero di Sturzo –. È la sua ultima grande battaglia contro la partitocrazia, lo sperpero di denaro pubblico, la corruzione, che caratterizzano l'ultima fase della sua vita. Ma poiché questi tre mali, che lui chiama le tre male bestie, fanno comodo a molti, egli vive quello che è stato giustamente chiamato un “secondo esilio”, fatto di ignoranza e di isolamento. Da molti fu definito sorpassato – dice Vitale – ma era semplicemente solo perché davanti a tutti». Solo e avanti.

«La sua voce è ancora così attuale, come attuale è l'impegno, la speranza, l'ottimismo che non lo lasceranno mai. Sturzo si impegna, sin dagli Stati Uniti per uno statuto che assicuri alla Sicilia una forte autonomia e, una volta ottenuto questo traguardo, per un uso retto, produttivo e serio dell'autonomia. A tutti i siciliani raccomanda di contare sulle proprie forze, di creare, rifare, riorganizzare localmente senza aspettare nulla dal centro. Raccomanda di non scimmiettare la burocrazia romana, di impegnarsi per l'industrializzazione non per costruire cattedrali nel deserto, di non inventarsi le sue “partecipazioni statali”. Stringe il cuore leggere i suoi scritti di quegli anni sulla Sicilia e sul Mezzogiorno – conclude Vitale –. I siciliani e i meridionalisti in generale fecero esattamente il contrario di quello che raccomandò Luigi Sturzo».

Don Sturzo morirà dopo pochi mesi, con l'ottimismo che lo ha sempre accompagnato. Non è un caso che l'appello si chiudeva così: «Sono un ottimista impenitente, anche di fronte a una oscura situazione, alla vigilia di una battaglia elettorale tormentata, con l'incubo del social-comunismo che ci opprime. Ma voglio andare all'altro mondo, quando Dio vorrà, col mio ottimismo».

Sessant'anni dopo quell'ottimismo resta un'occasione mancata. Un tradimento, forse. Che la Sicilia paga con una fuga inarrestabile di giovani qualificati, l'esercito con cui l'isola potrebbe forse ancora vincere la battaglia «per oggi e per l'avvenire».



Condividi su Facebook



Servire l'Italia Liberi e Forti  
Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com